qualcosa che ci serve nei rapporti coi nostri vicini : il seguire un autore per cento, duecento pagine nel suo lavoro di esatta definizione e ricerca, finisce per donarci, per qualche tempo almeno, in parte, questa facoltà di vedere con più apertura e finezza, come un allenamento a camminare ci dà la capacità di meglio sopportare la fatica del marciare.

Ma certe riviste fatte solo per essere vendute, da collaboratori che buttano giù come viene viene, se sono la esclusiva lettura di una persona, non possono che abituare alla faciloneria.

PIO ORTELLI

Mio padre

Ora che è morto posso scrivere di lui. Peraltro so di non romanzare ed egli che ovevo lo schifo la retorica, o denti stretti mi direbbe : « Non vale la pena mettere in piazza la nostra superbia ».

A vent'anni era anarchico : un tracagnottò, risappito di gote, ben piazzato di gambe, con le spalle traverse, i baffi trasandati, e grandaio. Mantenne anche da vecchio, quando l'asma l'ebbecchiava, sfigurandogli la faccia, una cert'aria di strafottente che per me era dirittura di carattere. Diceva infatti a noialtri figlioli: « Imparate a far da voi e non domandate mai niente a nessuno. Il peggior mestiere è quello del pitocco. Verrà un tempo di larvate pitocchiera universale ». Sarebbe morto di fame piuttosto che chiedere soccorso. Aveva un gran timore d'esser di peso : a volte, se c'erano in casa persone di riguardo, si estraneava: pronto a far cento miglia a piedi, disinteressatamente, se qualcuno ne avesse bisogno. Un magnifico altruista malcapito e sovente fradato.

Fece, a diverse riprese, una diecina d'anni di soldato : poi fu assunto nelle ferrovie e passò al socialismo. Non ho mai capito perchè perdesse il posto o meglio dire fosse mandato via. La mamma ci zittiva con un sospirone : « Vostro padre è sempre stato una testa scarica ».

Immbuntrupito si rintanò in Maremma, in quella più tetra e paludosa, nei pressi delle « Galere » che servivano, una volta, ai detenuti di Leopoldo. Si adattò all'agricoltura, ma non ebbe fortuna. Di bestiame non s'intendeva e noi ne approfittavamo per arrembargli i cavalli. Siccome ero di cuore, i più la mettevano di mezzo.

Miseria e malaria erano pane e companatico nella nostra famiglia. Ricordo di avergli urlato dietro: «Che proprio non ci sia un altro posto per strappare la vita! ».

Livido come una zolla, mi rispose: «Cristo assegna a ciascuno il suo posto». Forse si reputava un bandito della società e il padule placava la sua inquietudine : mi stupivo però com'egli che non entrava mai in una chiesa parlasse di Cristo. Di preti non voleva saperne, ma di Cristo aveva una stima fanatica : gli risultava l'unico galantuomo comparso sulla terra : leale e nemico di ogni ipocrisia. E ne aveva, povero babbo! anche paura. Paura che lo punisse. Lo riprova che uno era vissuto male, secondo lui, era una brutta morte.

« Com'è finito male il tale — diceva — Cristo l'ha arrivato! »

Negli ultimi tempi, trepidava che egli toccasse una finale tragica e sconsolato. Invece non ho vista creatura di mondo morire più serenamente di mio padre. Stette in agonia due giorni, senza più un movimento, assopito che pareva che dormisse. Sono sicuro della soave presenza del Cristo, in veste di povero, accosto al suo letto di foglie di granturco.

Infine con la bocca e con gli occhi — com'erano belli questi occhi stenerì di celeste! mai li avevo notati in vita mia, schivando egli d'essere guardato — fece una risata e si ricompose per sempre...

IDILIO DELL'ERA

RECENSIONI E NOTE

E' apparso ora in Italia, nella traduzione di Giulia Veronesi e per i tipi dell'Editore Einaudi di Torino, il romanzo della scrittrice francese Marguerite Duras: « *Una diga sul Pacifico* ». Il libro ha già suscitato scalpore e si è subito proposto come esempio a molti scrittori italiani che non hanno ancora raggiunta quella sufficiente libertà di parola che pare essere uno degli artefici essenziali alla maniera neo-realista. Ma il romanzo della Duras è indubbiamente superiore alla sua stessa maniera, perchè al di sopra delle vicende particolari di cui tratta, tocca davvero un aspetto universale della « condizione umana ». In esso si svolge la semplice storia della vedova d'un piccolo funzionario coloniale francese in Indocina, la quale rimasta con due figli e pochi soldi, compera una concessione agricola lungo un litorale deserto. Ingannata, derubata e tiranneggiata dalla burocrazia governativa, la « madre » conduce una lunga lotta contro le maree del Pacifico che annualmente le distruggono i raccolti ; contenda aspramente col fisco, col clima malsano, con tutte le forze maligne che le si accaniscono contro, ma affonda lentamente nella miseria e torna di giorno in giorno, lei e i suoi figli, ad uno stato di vita morale assolutamente primitivo.

Ad una bontà e ad una pietà *naturale*, cioè priva di contenuto religioso e quindi pressochè animalesca, si susseguono — sempre più vasti — nella coscienza dei tre rejetti, i periodi di obnubilamento e di disperazione. Inesorabilmente, in un torpore fatale, cedono alla morte e alla tentazione di una vita degradata oltre il limite della dignità umana.

Il mare che fronteggia la concessione della vedova non è il Pacifico, come essa vuol credere per una specie di megalomania geografica, ma solo il Mar di Cina. Tuttavia viene da pensare che forse quel favoloso oceano e la vana difesa della diga di fango e di pali, non sono che un simbolo, e l'incubo dei protagonisti non era quello delle maree distruttrici, ma l'altro, più sovrastante, della tenebra morale che il bisogno e l'abbandono addensavano paurosamente intorno al piccolo lume di civiltà che ancora proteggeva dall'intimo le loro povere vite. Infatti la « madre » che era riuscita quasi a neutralizzare la banda dei funzionari del Catasto, che era sul punto di valorizzare discretamente la concessione e poteva ormai dirsi vittoriosa almeno contro le fame, muore soffocata non dalle maree o dalla miseria, ma dall'abbandono dei figli che piegano verso una lenta e risoluta ribellione ad ogni legge e ad ogni sentimento.

L'argomento del romanzo è drammatizzato con rara vigoria narrativa ; e un alto equilibrio poetico, una commozione segreta ed inespressa, stanno sotto la volgarità estrema della pagina, che cede troppo facilmente ad una corruttela che nella letteratura francese pare non abbia ancora trovato il suo punto d'arresto.

*

Dall'America del Nord ci arriva, col romanzo di Frederic Prokosch «*Gli Idoli della Caverna*» (Edizione Mondadori, Milano, 1951) un altro messaggio di desolazione, un altro documento di quella perturbazione morale che ha invaso l'animo della generazione che ha combattuto o che ha comunque vissuto l'ultima guerra. Il libro del Prokosch dipinge con efficacia l'alta società americana e quella nuovayorkese in particolare.

L'aristocrazia dei nobilucci europei emigrati o rifugiati al di là dell'Atlantico, si fonde con la aristocrazia locale, antica di forse un secolo, ma già cristallizzata in usi e costumi che l'autore spietatamente mette a nudo in tutta la loro vacuità. Sullo sfondo di questa nuova mitologia dei Wetsover, dei Mannering, dei Potter, degli Hayden, dei Temperly, si muovono alcune figure principali a cui è affidato lo svolgimento di un poco movimentato racconto, tutto trattenuto nel paesaggio urbano a volte opprimente e a volte insolitamente aperto di Nuova York : il protagonista Jonathan Ely, il pittore francese Pierre Maillard, Delia Lydia e una nuvola di personaggi secolari destinati a creare l'ambiente. Intorno è sempre la grande città che assurge a simbolo di una vita inaridita dal successo, dall'esasperazione tecnica e dal « confort » standardizzato ed esteso a tutte le classi. La 5.a, la 7.a, la 10.a strada, sembrano uscire dall'anonimato in cui le confina la distinzione numerica e si fondono coi vasti parchi pieni di neve, col cielo argentino di un inverno sereno tra il mare e l'Hudson. Stagione ideale per farvi culminare la vicenda del romanzo che fin dall'inizio è mantenuto sospeso all'attesa di uno scioglimento modestamente drammatico. E a preparare il dramma, in fondo banale e cronachistico, è il contrasto di vari sentimenti che s'incrociano (passioni piuttosto che sentimenti), un'esasperazione psichica diffusa, un senso di noia della vita che avvolga i personaggi del romanzo in un irresolubile enigma che in sostanza altro non è che la mancanza di uno scopo, l'assenza di un altro e virile concetto della esistenza.

Nel gusto e nell'atteggiamento mondano di codesti personaggi è venuta a finire tutta la più raffinata cultura europea, ma nei suoi dati più aridi, più ornamentali : si direbbe quasi solo in quel tanto che la cultura può avere di snobistico e di elegante. Non può quindi sorprendere la nessuna influenza morale dello arti e delle lettere in una tal società, ed anzi è possibile, su quelle sfondo e a quel paragone, misurare il potere venefico di una cultura assunta a così basso titolo e mortificata in una specie di « antiquarinto » tanto prezioso quanto inutile.

E' da sperare che quella salvezza degli istituti democratici, e infine della stessa civiltà occidentale che l'Europa si aspetta dall'America, non sia affidata ad una società quale è quella descritta dal Prokosch ed alla quale può benissimo servire come insegna il titolo del romanzo («Gli idoli della caverna») in cui si riflette e si ripropone una sconfortante massima di Bacone che l'autore pone in epigrafe, forse per dare un'alta parentela e un profondo significato alla sua comunissima storia.

*

« Una sottile nostalgia, o la curiosità, non sempre benevola, di conoscere la società da cui è nata la nostra vita d'oggi », possono essere buona giustificazione al nuovo libro di Guelfo Civinini : « *Racconti di ieri* », edito da Garzanti a Milano. E invero, i racconti del notissimo giornalista toscano appaiono oggi spaesati e lontani al gusto letterario di una società e di una generazione che neppure ricorda quei bozzettisti toscani di fine '800 dai quali il Civinini è evidentemente ispirato in quanto al taglio ed in genere allo stile. Sembra fatuvolia, almeno si non più giovani, di riaprire un'antologia di trenta anni fa, le « Veglie di Neri » o altra raccolte di racconti maremmani e un po' vernacoli che venivano messi nelle crestomazie scolastiche per vincere il persistente regionalismo linguistico delle scolaresche italiane. Un certo gusto del grottesco, un pizzico di realismo, anzi di verismo, e una buona dose di sentimentalismo, un'abile scelta di macchiette, di tipi e di casi curiosi quali un vecchio giornalista può averne raccolti e scelti nella sua lunga carriera, sono gli ingredienti di cui il Civinini si è servito.

Tuttavia il suo gusto sicuro degli effetti, la sua capacità narrativa e soprattutto la scioltezza e la proprietà del suo linguaggio, giustificano ancora, insieme al valore di memoria dell'epoca, questi racconti che si leggiungono alla lunga e pregevole serie degli scritti che il Civinini regolarmente allinea da più di trenta anni a questa parte.

*

Giuseppe Villaroel, poeta, romanziere, novelliere e elzevirista noto è indubbiamente una delle figure che più di frequente si pongono in vista nella vita letteraria italiana. Rimasto estraneo alle varie esperienze del '900, egli ha saputo percorrere una via lunga e difficile seguendo un itinerario che si riassume nel titolo del suo ultimo libro di versi : « *L'uomo e Dio* ». Il volume, uscito a cura dell'Editrice Maja di Siena, raccoglie una scelta dell'opera poetica del Villaroel dal 1918 ai nostri giorni e documenta un percorso che attraverso il sentimento della fugacità terrena si dirige alla ricerca di Dio. Ed è facile riscontrare proprio nelle sue ultime poesie, insieme alla chiarificazione del suo mondo spirituale, un'estrema limpidità di versificazione e il ritorno delle sue memorie più care, ancora affidate al timbro alto e sonoro della migliore poetica ottocentesca che il Villaroel ha saputo riportare, senza sforzo apparente, ad una modernità d'impronta sicuramente personale.

*

Con un sapore d'altro tempo e con sulla copertina un ritratto dell'autore che è una vera illustrazione del 1900, appare per i tipi dell'Editore Guanda di Modena il romanzo di Charles Louis Philippe : « Croquignole ». Al volume è premesso un articolo di Giuseppe Prezzolini del 1911, scritto cioè un anno dopo la morte di Charles Louis Philippe, eppure puntualissimo anche oggi ad illustrarci quel mondo piccolo borghese dentro il quale si svolse il breve ciclo artistico e umano dello autore.

Charles Louis Philippe fu il più umile e modesto dei letterati francesi del suo tempo. D'origine plebea o provinciale, (era figlio d'uno zoccolaio) era andato a Parigi come commesso di farmacia e si reputò ben fortunato quando potè entrare in un impiego pubblico che gli consentiva lunghe e tranquille meditazioni nell'ombra propizia degli scaffali. Scriveva i suoi romanzi sulla carta intestata della Prefettura o sulla carta degli involti che portava in camera per la cena frugale. Ma al suo sogno d'arte si dedicò con impegno e quasi con abnegazione, tutto teso in un metodico sforzo che stava per portarlo alla fama quando, poco più che ventenne, morì.

Nel romanzo che oggi appare tradotto da Cincinto Spagnoletti vive proprio quel mondo minuto di piccoli impiegati meschini, affamati ed ignoranti del quale l'autore fece parte. I suoi compagni d'ufficio sono ritrattati, ciascuno al proprio posto, senza pietà o indulgenza; e quando la scena si sposta nelle vie o nelle case della città, i suoi personaggi sono gli abitanti degli ultimi piani dei palazzi, le camiciaie, i pensionanti, i piccoli bottegai. Ma quanta poesia l'autore solleva insieme a quella polvere! E appena questa gente esce alla campagna, sulla Marna o a Vaugirard (allora extra-urbana) è tutta una girandola di ombrose osterie, di tipi curiosi, di cose semplici e oneste che turbinano intorno agli sguardi annebbiati dal vino e dal pasto abbondante : « Croquignole, sei tu ; sei tu Feliciano, sei tu Claudio Buy che non parli mai ? Sono lieto di rivedervi.

Il mondo intero era diventato vostro fratello. Le strade si stendevano sperte davanti all'occhio del viaggiatore, pol, poco più lontano, ad una svolta, si celavano per dargli la felicità di scoprirle a poco alla volta. Gli alberi erano così belli che vi pareva di vederli allora per la prima volta : ognuno d'essi aveva mille foglie, ed ogni foglia una gioia. Le più piccole erano opache, le più grandi di un verde commovente che faceva pensare a cure speciali da somministrarvi ; le guardavi, le amavi, le aiutavi a crescere. E già le cose si trattovano confidenzialmente : eri tu, mio bel mese di maggio.

Non si risparmiavano più, e giocondi, giovani e animosi, sentivano dentro il corpo svolgersi fmirabili funzioni che gli conferivano un'insolita nobiltà. Lo stomaco, perfino lo stomaco per cui si dice: attenzione a non abbandonare lo stomaco, il spiegava verso la conoscenza delle cose.

— Bere !... Bere !... disse Croquignole. Andiamo a bere ! E per una grazia speciale, per uno di quegli incontri che vi inducono a credere, davvero, alla buona disposizione del destino, la prima cosa che si vide fu una osteria. »

Che Charles Louis Philippe sia stato l'ultimo e più singolare esponente del naturalismo può essere esatto ; ma egli fu anche uno dei primi ad introdurre nella sua prosa quel fermento lirico e quella vivacità di umori che dominarono più tardi nelle varie letterature europee.

La riscoperta « del caro, del povero, del buon Charles Louis Philippe » è assai recente e dovuta principalmente a Gide. Ed ora che questa scoperta si estende, si può dire — in tempi di pseudo neo-realismo — che anche Charles Louis Philippe indica a quali buoni risultati si può pervenire pur attraverso un pesante verismo, quando la realtà è soffusa di poesia e la delicatezza dei sentimenti riscatta e rischiara anche le più povere neglette figure umane.

*

Alberico Sala ha pubblicato, mesi fa, il suo terzo volume di versi : « I nuovi giorni ».

Nella breve opera di questo poeta è la sua storia interiore quella che suggerisce più direttamente le linee di un disegno critico, pur con tutti i pericoli che ogni schema comporta. E bisognerà rifarsi ad una sua nota posta in fondo al volume e nella quale egli dice che dopo l'avvento luttuoso venuto a chiudere i suoi « antichi giorni », gli apparve « preclusa ogni rinascita di voce, e i nuovi giorni — per una decisa continuazione esterna — sopraggiunsero incredibili, combattuti quasi... ».

Basterà intendere per antichi e nuovi giorni non solo i due tempi di una condizione di vita, ma anche le due susseguenti possibilità di poesia che a quella condizione di vita hanno corrisposto, per raggiungere una identificazione assai convincente del poeta ; la cui voce nacque infatti da quell'evento e seppe trasferire in un clima di sogno doloroso una sua discreta e sommessa storia sentimentale, « Trasposizione della fantasia nel limbo dell'essere » — direbbe il Macri. Cioè il procedimento inverso di colui che perviene, da un inconscio sentimentale, alla chiarezza d'un significato lirico. Da codesta posizione venne forse al Sala la sua inclinazione a qualche cifra simbolica, la sua tendenza a dilatarè il senso dalla parola.

Nel suo lavoro successivo, quella « decisa continuazione esterna » che egli stesso avanzò come proposito e come pericolo, resta l'ostacolo oltre il quale si può attendere il poeta.

Lontano da complicate ricerche, da uscite verso quel « costruito discorso » che oggi molti sollecitano, il Sala resta fedelmente nel clima di quella civiltà poetica che i massimi poeti contemporanei hanno instaurata e che la critica ha lungamente lavorato a precisare.

CARAPACE

« Esuli »

di F. Cappi - Bentivegna

« Romanzare » la storia può essere un comodo espediente di narratori incapaci di creare figure autonome e desiderosi, quindi, di approfittare del fascino che a determinati personaggi della vicenda storica è stato donato dalle gesta compiute, dal sentimento attraverso il quale sono stati visti nel tempo entro cui sono vissuti, da quello attraverso il quale, per la distanza che ne ne agevola la trasformazione lirica, li vediamo noi oggi.

E' questo l'impulso che muove la maggior parte dei « romanzatori » della storia : vi soggiacciono, talvolta, anche artisti di una certa qual statura, indugiami però ad una loro pigrizia, alla tentazione della gran miniera aperta davanti a loro, nella quale tuffar le mani è trarre alla luce, facilmente, ora già pronto in lingotti.

Può persino capitare il caso di grandi artisti i quali si sperdano in questo troppo « confort » offerto dalla storia al narratore, dando vita, accanto a capolavori d'altro genere, a sciatti romanzi storici, in cui non sono riscontrabili nè la maestà della storia, nè il fascino dell'arte.

Non certo a questa categoria di scrittori appartiene Ferruccia Cappi-Bentivegna, nota al pubblico della Svizzera italiana come incantevole conferenziera e di un cui bel romanzo d'intercessi sociali e di spiriti cristiani — *Ragazze di febbrica* — già ci occupammo su queste colonne, la quale ha recentemente dato alle stampe, edituce la Casa Cecchina di Milano, il romanzo storico *Esuli* che in circa 420 pagine di scorrevole lettura, trasfigura ed esalta il dramma dei protagonisti del Risorgimento italiano profughi in Svizzera.

« *Trasfigura* », s'è detto.

E già l'impresa di apportare, con l'espressione artistica, altri incanti ad una vicenda in cui l'anima — ed un'anima che il Romanticismo facevа consapevole ed esplicita — ebbe parte dominante, e il compierla nell'odierna temperie culturale che vorrebbe far apparire deteriore e falso ogni slancio non istintivo, quasi non appartenesse all'*Uomo* di cui si vuol cantare il canto « terrestre », dimostrano oltre che la serietà e l'impegno, l'onestà dell'artista non in cerca di facili successi.

Ciò che è confermato dall'aderenza di quanto vien raccontato nel suo libro con la realtà degli eventi storici : aderenza che, solitamente, i romanzieri « facili » rifuggono, perchè li costringe a risolvere problemi superiori alle loro forze. Nel lavoro della Cappi-Bentivegna, invece, la trama già disegnata dalla storia del Risorgimento d'Italia non è mai violentata : forzata, qua e là, sì, com'è naturale, per le esigenze del romanzo, ma con mano leggera, in modo da poterla riannodare appena girato l'ostacolo.

L'impressione che ne risulta al lettore è quella di un innalzarsi in blocco della storia nella sfera del romanzo, costituendo la base del racconto, meglio, l'*habitat* entro il quale si muovono e dal quale traggono umana ed estetica sostanza i personaggi del libro.

Essi — è rilievo al quale non si può sfuggire — sono, per la maggior parte animati da ideali nazionisti. Il che, talvolta, può essere interpretazione storica non pienamente accettabile, come non pienamente accettabile può essere la versione che l'autrice dà di alcuni, avvenimenti, come non sempre accogliabile è la sua delineazione del carattere di questo o quel personaggio storico. Ma il Risorgimento è materia così incandescente, ancora che simili appunti possono essere mossi quasi sempre a chi tenta di darcene non un annalistico resoconto, bensì un volto individuato e riconoscibile.

Un merito, piuttosto, va riconosciuto alla scrittrice : quello di avercene saputo parlare con uno stile espressivo che, pur essendo studiato, riesce in noi, come per felice magia, l'atmosfera stessa — ed estetica e politica o culturale — di quella romantica stagione. I colloqui tra gli esuli, ad esempio, sono un vero e proprio modello di sganciamento da ogni desiderio di verismo : eppure non paion falsi, convenzionali. Sono i colloqui di gente dell'Ottocento come li immaginiamo noi, un po' invida e un po' nostalgica gente del Novecento. Che è più importante, in un romanzo, dell'averci ricostruito pazientemente i veri discorsi di quel tempo o — va da sè — di averceli meccanicamente attualizzati, alla moda dei filoi americani di ambiente antico.

Non certo consentiremo in tutto e per tutto con l'autrice nella visione esasperatamente romantica ch'essa ha dell'amore (due storie di amore, s'intrecciano a formare il canovaccio del libro) : esistono leggi più alte dell'amore tra un uomo e una donna, leggi che nemmeno la morte può abolire. Tuttavia, quando non giunge a questi eccessi, come più limpido, l'immagine dell'amore, nelle sue pagine (pur non ignare del tormento dei sensi), di quella che oggi la letteratura offre alle giovani generazioni ! E, tutto quel mazzinianesimo quasi compenetrato con la stess'aria che avvolge i personaggi, che altro è se non un grande *amor d'ideali*, una grande generosità nell'accettare la rinuncia, il sacrificio, il cui valore spirituale non cessa affatto con il mutar di situazioni storiche e di umani eventi ?

Ed è ginio, un cosi vasto, corale ed intenso fervore di ideali amati e sofferti contro ogni avverso, acoraggiante condizione della materia, ritrovarlo nello spazio geografico, storico, spirituale della nostra Svizzera dell'Ottocento (che l'autrice ama con un sentimento il quale si fa, come di per se stesso, illuminante conoscenza, e di cui le siamo grati), condiviso da cittadini svizzeri, uomini e donne, d'ogni ceto. Invito ad un viaggio a ritroso nel tempo, verso epoche meno tecniche, forse meno ricche, ma in cui la nostra Patria era come sonora, armoniosa conchiglia ricchreggiante ogni voce, ogni grido del vasto mondo.

IL LIBRAIO

«Quando l'Angelo muore»

di M. L. Sommaruga Natali

Maria Linda Sommaruga Natali esce da una famiglia di letterati ed artisti : è figlia di Giulio Natali, il noto critico e autore del poeta Giuseppe Aurelio Costanzo ; e ha già scritto molto. A 18 anni vinse un concorso per una novella bandito da un quotidiano di Roma, nel 1937 la Cultura Moderna» pubblicò *Storia di Anna*, un suo romanzo. Dal 1939 al 1943 fece parte della redazione del « Libro Italiano », collaborando intensamente a quotidiani e riviste con novelle e critiche.

Purtuttavia questo suo romanzo, *Quando l'Angelo muore*, uscito lo scorso autunno da Vallecchi, ha il sapore di una « entrata in società » — nella società della narrativa — da parte dell'ancor giovane bibliotecaria della « Nazionale » di Roma.

Quando l'Angelo muore è un romantico libro contro la guerra.

Oggi, libri romantici — quando hanno il coraggio di essere tali apertamente e quando a questo carattere uniscono anche pregi d'arte — rappresentano un fatto interessante, qualcosa di nuovo.

Per questi due elementi di *novità*, il libro della Sommaruga Natali merita, già « in partenza », di essere rilevato nella gran massa delle sue pubblicazioni narrative che oggi vedono la luce.

Esso è incentrato sulla figura di Isabella.

Isabella è la dolce sposa, quasi adolescente, di un aviatore ; è la donna che rifiuta il suo tempo, il nostro tempo. Odia l'aeroplano ed ama il Pascoli. Non è l'eroina di un nuovo Romanticismo ; è una superstite di quello ottocentesco.

E in ciò è un limite spirituale del libro della scrittrice italiana: perchè romantici si può essere anche nel nostro tempo, vivendo lo pienamente, accettando l'aeroplano — magari a reazione — come mezzo di moto, di trasporto, come occasione di vita quotidiana, non diversamente dal treno o dall'automobile. E legare una certa delicatezza d'animo, un certo sistema di idealità alla evasione del tempo entro cui siamo, vuol dire sminuire di molto la suggestione di quella delicatezza, l'efficacia di quegli ideali.

Non così, l'avversione di Isabella ora per una guerra in essa, quella data or ora non influisce. E' un odio che nasce da ben più alti presupposti : *Ognuno porta il suo angelo dentro di sè, pensava. Pochi riescono a vivere e morire con lui ; qualcuno lo perde prestissimo, qualcuno lo uccide. E la guerra è, prima che la morte degli uomini, la morte degli angeli : la strage degli angeli. Poichè lo prima volta che un uomo uccide un altro uomo, anzi, nell'attimo stesso in cui decide di uccidere, il suo angelo muore, ed è lui che l'ha ucciso.*

E il libro, in pagine commosse e non di rado commoventi, è la storia di questa morte, prima negli altri e poi nella romantica creatura femminile. Ma la morte redime dalla morte : l'Angelo può rinascere.

Il giovane capo comunista che cade per salvare Isabella e i suoi e, sul posto pugnalato, ha la medaglietta della Madonna di Pompei, ridà vita all'invisibile compagno delle nostre azioni, col suo sacrificio. Isabella che dolcemente si spegne dando alla luce il suo bambino e con rassegnata dolcezza sorride alla famiglia che prenderà il suo posto accanto al marito, salva dall'odio tutto un piccolo mondo, quasi simbolo dell'altro, quello grande, e lo accompagna verso l'innocenza.

La chiara presenza delle verità del Cristianesimo, in questa vicenda tenuta entro una sfera di realtà sommesse anche quando tragiche, dà ai personaggi e agli avvenimenti un significato spiritualmente più profondo di quello che potrebbe essere la semplicistica condanna della guerra come causa di tutto il male e non anche come effetto di un male ad essa preesistente.

Un libro, questo della Sommaruga Natali, in cui una creatura umana subisce la tragedia, senza capirla — come, in pratica, capita a creature anche più forti e solide di Isabella — senza nemmeno tentare di spiegarsela : soffrendo. Di tutte le umani condizioni — da quella di Marinetti a quella del rollandiano «Clerambault» — di fronte alla guerra, la più umana.

E, il libro che ce la descrive e canta in pagine melanconiche o accorate, degne di essere letto per arricchirci d'anima di ideali, pensieri e sentimenti i quali, di fronte all'immane catastrofe, hanno, appunto, la rara e preziosa umiltà di non essere che cose d'uomini : cose nostre.

ARUSPEX